

MANUELA CERETTA

Immaginari dell'emergenza o emergenza degli immaginari?

1. *Premessa*

Un sociologo contemporaneo ha scritto che la pandemia da Covid-19 è stata un fatto sociale totale, intendendo con questa espressione ciò che Marcel Mauss aveva inteso, ovvero «qualcosa in grado di influenzare e determinare tutto un insieme di fenomeni, coinvolgendo gran parte dei meccanismi di funzionamento della comunità di riferimento»¹. La pandemia da Covid-19 è stata un fatto sociale totale perché capace di scuotere le fondamenta delle società e di metterne al tempo stesso in luce i tratti costitutivi e le dinamiche politiche, culturali, economiche e simboliche. Le reazioni spontanee, le misure politiche, le categorie con le quali è stata pensata la comparsa del Coronavirus rivelano – come un reagente chimico – qualcosa di profondo e ‘totale’ sulla società e la politica.

La pandemia è stata un'emergenza multipla: sanitaria, sociale, economica, politica e, in quanto emergenza in senso propriamente etimologico, essa ha fatto emergere ‘cose’ che stavano abitualmente nascoste e silenziose sotto la superficie dei discorsi pubblici e privati e sotto la soglia della nostra consapevolezza come studiose e studiosi: le emergenze sono sempre anche strumenti diagnostici e lenti d'ingrandimento. Essa ha costituito un osservatorio privilegiato e su scala globale per chi studia i cosiddetti immaginari dell'emergenza². Il Covid-19 ha rappresentato, in effetti, una sorta di immenso laboratorio sociale attraverso il quale osservare come persone comuni, intellettuali, giornalisti, decisori politici ecc. hanno pensato, parlato e si sono rappresentati l'emergenza. Per la

¹ Cfr. F. BARBERA, *Coronavirus, il fatto “sociale totale” nel quale specchiarsi*, in «Il Manifesto», 4 marzo 2020, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-quale-specchiarsi>.

² Sugli immaginari dell'emergenza e le loro differenti tipologie, si veda: L. CLARKE, *Worst Cases. Terror and Catastrophe in the Popular Imagination*, The University of Chicago Press, Chicago 2006; R. WUTHNOW, *Be Very Afraid. The Cultural Response to Terror, Pandemics, Environmental Devastation, Nuclear Annihilation, and Other Threats*, Oxford University Press, Oxford 2010.

prima volta dall'epoca dell'influenza spagnola (che tra il 1918 e il 1919 fece milioni di vittime), le società occidentali si sono trovate a dover rifare i conti con un fenomeno epidemico di portata globale, che sfuggiva alle conoscenze mediche e alle misure di prevenzione sanitaria istituzionalizzate in Occidente. Le epidemie che tra gli anni Novanta del secolo scorso e gli anni 2000 avevano funestato alcune parti del mondo (Ebola, Sars, Aviaria, Suina) erano state contenute grazie agli strumenti congiunti della scienza e della politica, andando così a rinforzare il rischio di autocompiacimento delle nostre società e la presunzione che *It can't happen here*³. La pandemia è stata, inoltre, «un événement de parole»⁴. Mai prima d'ora nella storia umana – che da millenni è funestata dal fenomeno delle epidemie – era accaduto che una pandemia venisse mediatizzata e raccontata 'in tempo reale' e su 'scala globale' come è successo durante il Covid-19. Complice la rivoluzione digitale di questi ultimi decenni, che ha aumentato a dismisura la capacità di scambio sincronico di informazioni, immagini, pensieri ed emozioni, il Covid-19 ha prodotto un diluvio di parole, foto, dati, testimonianze su quanto stava accadendo. In questa crisi i discorsi scientifici, politici e mediatici si sono intrecciati, confrontati (e non di rado anche scontrati), facendo a gara per conquistarsi la fiducia delle persone e una patente di credibilità e autorevolezza, ma di fatto producendo un effetto di informazione continua sulla società, che ha saturato e angosciato le persone.

2. Covid-19: pandemie e lessico distopico

In momenti di crisi si ricorre alle immagini, alle metafore, alle analogie, ai paragoni e alle similitudini nel tentativo di comprendere cose che risultano nuove, confuse e complesse. Si tratta di un fenomeno cognitivo e psicologico conosciuto e spontaneo, che è stato confermato anche in questo caso: si ricorre al noto per aiutarsi a pensare e a capire l'ignoto. È attraverso questo meccanismo endemico nei momenti di emergenza che è avvenuto l'incontro fra l'emergenza pandemica e la distopia, che è una

³ Dal titolo del noto romanzo distopico di Sinclair Lewis, pubblicato nel 1935, e tradotto in italiano col titolo: *Da noi non può succedere*, Passigli Editori, Firenze 2020. Sul rischio di autocompiacimento delle società occidentali, si vedano le osservazioni di Y.N. HARARI, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2015.

⁴ Cfr. P. CHARAUDEAU, *La manipolazione della verità. Dal trionfo della negazione alla confusione generata dalla post-verità*, a cura di A.M. Silletti, tab Edizioni, Roma 2022.

declinazione specifica degli immaginari dell'emergenza.

Il termine distopia deriva dal greco *dys-topos*, che unisce al prefisso *dys*, che significa 'sbagliato' o 'cattivo', il termine *topos*, che significa 'luogo': dunque con distopia s'intende, letteralmente, un luogo cattivo. In quanto antonimo di utopia, il termine rimanda all'idea di un luogo inesistente, immaginario, connotato da tali e tanti caratteri negativi da rappresentare un contro-modello di società dove istituzioni politiche e dinamiche sociali, culturali, economiche, tecnologiche e ambientali (non sempre tutti questi elementi sono presenti insieme) concorrono a dare vita ad una società in cui l'ingiustizia, l'abuso di potere, l'iniqua distribuzione di beni, l'ignoranza, la menzogna, la manipolazione dei corpi e delle menti sono la norma. Si tratta di un luogo cattivo descritto in maniera dinamica: la distopia è sempre un racconto, che si struttura attorno a una storia dove accadono eventi, che esibisce cioè uno specifico male facendolo vedere all'opera, nel suo manifestarsi, riprodursi e mascherarsi per il tramite di individui e gruppi di persone che assumono o non assumono determinate decisioni, che agiscono o non agiscono in un certo modo, che parlano o restano muti di fronte al male.

Distopia è quindi per definizione una parola-concetto che descrive sempre situazioni di emergenza, luoghi 'altri', connotati, agli occhi di chi scrive, filma, racconta, legge, disegna o guarda, da una sorta di emergenza permanente e a multilivello: sociale, politica, economica, culturale⁵. Chi immagina distopie compie un esercizio teorico che invita a riflettere su ciò che Raymond Ruyer ha chiamato i «possibili laterali»⁶, ovvero gli esiti verosimili di tendenze già in atto. Descrivendo società inesistenti, la distopia ci sollecita a prendere in seria considerazione che le società umane – qualunque società, nessuna esclusa – possono sempre trasformarsi con il concorso 'attivo' degli uomini e delle donne che le abitano in ciò che Italo Calvino ha chiamato «l'inferno dei viventi»⁷.

Viste le caratteristiche costitutive della distopia, non stupisce che essa sia stata uno fra i termini/concetti più usati e abusati durante tutto il periodo pandemico. Già nel febbraio 2020, aveva preso a circolare in modo virale un meme che riproduceva un cartello con la scritta «this episode

⁵ Sul concetto di distopia, sulle sue caratteristiche e su alcuni nodi storiografici ad essa relativi, mi permetto di rinviare a un mio contributo: M. CERETTA, *Distopia. Genealogie e sviluppi di un concetto alla moda*, in *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo*, a cura di D. Palano, EDUCatt, Milano 2022, pp. 37-68.

⁶ R. RUYER, *L'utopie et les utopies*, PUF, Paris 1950, p. 9.

⁷ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2016, p. 160.

of Black Mirror sucks»⁸, istituyente un parallelo fra la pandemia e la nota serie distopica di Charlie Brooker, segno di come l'emergenza Covid-19 avesse assunto, fin dagli inizi, tratti distopici. In effetti, la pandemia ha funzionato come cartina di tornasole della centralità assunta negli ultimi decenni dal termine/concetto di distopia. Centralità che, se non è stata rivelata dall'emergenza pandemica, perché già segnalata dal numero di libri, film, fumetti, serie televisive a tema distopico (per non parlare della crescita esponenziale di studi sul tema), è dalla pandemia uscita confermata senza ombra di dubbio⁹. Il Covid-19 è apparso come una distopia che si inverava e la pandemia è venuta a nutrire un immaginario distopico già ampiamente alimentato e recepito tanto nella cultura accademica quanto in quella di massa anche grazie alla sua capacità di aprirsi a lettori e a spettatori, a lettrici e spettatrici sempre nuovi e sempre più giovani. Un immaginario distopico che sta permeando capillarmente le società democratiche contemporanee per ragioni che hanno a che vedere con la fatica contemporanea di proiettarsi nel futuro e la tendenza ad immaginarlo sotto il segno della paura piuttosto che sotto il segno della speranza¹⁰. Ma, come quasi sempre accade, la frequenza dei riferimenti è stata direttamente proporzionale alla disinvoltura nel suo utilizzo, per cui tanto più si è diffuso l'uso del termine distopia e se ne è invocato il concetto, quanto più se ne è vista diluire la sua specificità teorica e la sua carica critica. Una capacità critica che – proprio in ragione del suo essere diventato un prodotto alla moda, rischia di venir progressivamente meno¹¹, tant'è che è stato ipotizzato che la distopia contemporanea abbia cominciato a rivestire una funzione profondamente diversa da quella assunta nel Novecento, una funzione consolatoria piuttosto che critica¹².

⁸ Cartello già usato in altre occasioni già prima del Covid-19, come è tipico di ciò che viene comunemente definita la 'vita' dei memi, soggetta a trasformazioni e varianti: cfr. F. JOST, *Est-ce que tu mèmes? De la parodie à la pandémie numérique*, CNRS Editions, Paris 2022.

⁹ Cfr. J. TROTTA, *A Corpus-informed Study of Apocalyptic/Dystopian Texts*, in *Broken Mirrors. Representations of Apocalypses and Dystopias in Popular Culture*, ed. by J. Trotta, Z. Filipovic, H. Sadri, Routledge, London-New York 2020, pp. 179-201.

¹⁰ Sulla fatica contemporanea a immaginare il futuro e distopia, cfr. V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre corte, Verona 2019, in particolare pp. 107-110.

¹¹ Sulla perdita di capacità critica della distopia contemporanea e il suo schiacciamento sul presente, cfr. M. THALER, *Bleak Dreams, Not Nightmares: Critical Dystopias and the Necessity of Melancholic Hope*, in «Constellations», 26, n. 4, 2019, pp. 607-622; R. BACCOLINI, 'Hope isn't stupid': *The Appropriation of Dystopia*, in «mediAzioni», n. 27, 2020, pp. 39-49.

¹² Cfr. F.J. MARTÍNEZ MESA, *Dilemas y puntos ciegos en el discurso distópico actual: aproximación a una nueva tipología del género*, in «Distopía y Sociedad: Revista de Estudios Culturales», n. 1, 2021, pp. 1-38.

In che modo si sono accostate distopia e pandemia da Covid-19? In effetti, il martellamento mediatico che ci ha tenuti incollati ai televisori e il ricorso insistente alla metafora bellica per definire i contorni della minaccia pandemica sono stati degni di un universo orwelliano; l'uso dei droni per vigilare sul rispetto del *lockdown* ci ha ricordato il tragico episodio della scoperta di Winston e Julia nella loro camera da letto; come in *1984* anche noi siamo stati testimoni di un clima psicologico da «due minuti d'odio», che ha scatenato fenomeni di aggressione xenofoba nei confronti dei cinesi e dei migranti, accusati di portare il virus; e, ancora, l'impiego di tecnologie digitali per il tracciamento dei contatti – ancorché piuttosto impreciso e inaffidabile – ci ha immersi nel clima di *Minority Report*. Eppure, al di là di queste analogie, molto di quanto abbiamo esperito non ha nulla a che vedere con gli universi distopici e se vogliamo guardare il presente attraverso le lenti degli immaginari distopici non basta cercare le somiglianze, occorre scovare le differenze.

Il caso del confinamento è stato illuminante. Nel filone distopico, che da *1984* risale fino a *2084*, passando per il celebre *V for Vendetta*, nel filone cioè che si costruisce attorno all'asse sorveglianza, dominio, paura, menzogna, propaganda e violenza, la solitudine è un ingrediente fondamentale per il 'buon' funzionamento delle società totalitarie. Per questa evidente, ancorché superficiale, analogia tra le condizioni di vita imposte durante il Covid-19 e una situazione tante volte tematizzata dalla scrittura distopica, durante la pandemia si è levato un grido d'allarme che ha interpretato gli inviti dei governi a 'stare a casa' e l'imposizione dei *lockdown* come una forma di 'dittatura sanitaria', tesa a imporre un potere autoritario con l'alibi della pandemia. Ma a volte i grandi libri fanno velo.

Nelle distopie si tratta, infatti, di una solitudine dell'anima più che del corpo che in *1984* – così come in *Brave New World* – è perfettamente compatibile con occasioni di incontro e con manifestazioni collettive, tutte fortemente incoraggiate dalla Stato. Al contrario, il distanziamento che abbiamo esperito nel *lockdown*, nulla ha avuto a che spartire con la programmatica volontà del potere totalitario di impedire ai disgraziati abitanti di Oceania di creare legami sentimentali, affettivi e fraterni, stigmatizzata con impareggiabile bravura da Orwell. Col Covid, il distanziamento fisico (non sociale come impropriamente si è scritto) si è fatto esperienza collettiva, assunzione di responsabilità condivisa e una delle poche forme di solidarietà possibile. Durante la pandemia l'esperienza della distanza ci ha uniti e non solo divisi, essa ha funzionato 'al contrario' rispetto ai romanzi distopici, nei quali il potere totalitario si sforza di spezzare i legami affettivi, sentimentali e di solidarietà: chi può dimenticare

Parsons, il disgraziato vicino di casa di Winston Smith, denunciato dai suoi stessi figli e chi non ricorda le terribili parole pronunciate di fronte alla minaccia dei topi «fatelo a Julia e non a me»? Nei tre anni appena trascorsi, invece, il distanziamento fisico ha saputo ricordarci il valore dei legami sociali (in un'epoca che tende a 'liquidarli') e, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha generato uno sforzo straordinario, a tratti poetico, per reiventare spazi di vicinanza, di leggerezza e di speranza nella distanza. Se il Covid-19 ci ha rivelato una tragica verità, ossia che in tempi di pandemia ciò che ci costituisce come comunità è anche ciò che ci fa ammalare¹³, allora l'umanità esposta al Covid-19 ha dato prova di saper aggirare quella verità con forme di creatività, vicinanza e solidarietà collettiva che non hanno precedenti. Come non ammirare e sorridere ancora oggi davanti al video delle ragazze che giocavano a tennis sui tetti di due palazzi diversi a Finale Ligure o a Roma; o di fronte alle foto delle vicine di casa che si davano appuntamento per prendere un caffè 'insieme' su balconi collocati a diversi piani di uno stesso edificio; o, ancora, davanti alle immagini dei fidanzatini separati dalla quarantena, che mangiavano la pizza o bevevano lo spritz, divisi dai vetri di una finestra?

Nei tre anni di pandemia appena trascorsi ci siamo scoperti legati gli uni agli altri, mai come dal 2020 abbiamo realizzato che siamo un mondo globale, perché il virus ha attraversato il mondo in un soffio, ma anche le conoscenze mediche, i protocolli terapeutici, i respiratori artificiali e le ricerche sui vaccini hanno viaggiato velocemente. Se nei primissimi giorni del *lockdown* abbiamo visto l'assalto ai supermercati o alle farmacie, abbiamo anche assistito al suo opposto, alla corsa alla solidarietà fra generazioni e paesi, al trasferimento dei malati in regioni o Stati contigui, alla riconversione di parte della produzione dell'industria militare a scopi civili per la fabbricazione di ventilatori, all'utilizzo delle caserme per la quarantena o il ricovero di malati Covid non gravi, all'impiego dei militari per la distribuzione delle mascherine. In breve, abbiamo assistito «all'esatto contrario di quanto accade in guerra dove è l'industria civile a venir riconvertita in quella bellica»¹⁴ e anche all'esatto opposto di quanto Orwell ci racconta a proposito di Oceania, «da sempre in guerra con l'Estasia». Le nostre società occidentali (diverso è il caso della Cina), non hanno subito un controllo serrato sui mezzi di informazione a fini propagandistici, cosa che contraddistingue tanto i paesi in guerra quanto quelli attraversati

¹³ Cfr. M. MALVESTIO, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, nottetempo, Milano 2021, p. 76.

¹⁴ Cfr. M. CHIARUZZI, *Guerra igiene del mondo? Pandemia e ideologia*, in «Rivista di Politica», n. 2, 2020, pp. 80-85.

da rivolte. Le istituzioni politiche durante il Covid-19 hanno invitato a cercare forme altre di comunicazione, di contatto, di incontro rispetto a quelle tradizionali, e quell'invito è stato favorito e accompagnato dalla politica di distribuzione gratis di giga da parte delle principali compagnie di comunicazione.

3. *Pensare la crisi attraverso le distopie: da Saramago ad Orwell*

Se, come si è detto, in tempi di crisi il ricorso al noto per spiegare l'ignoto avviene in maniera spontanea, occorre scegliere accuratamente le immagini, le parole, le metafore e i concetti da impiegare, pena il rischio di rendere l'emergenza più oscura, invece che più trasparente. L'utilizzo dell'universo semantico legato alla guerra per discutere della minaccia del virus e dei mezzi per contrastarla è stato, sotto questo profilo, il caso più eclatante e più studiato¹⁵. Da più parti si è sollevato il dubbio che, a dispetto del disinvolto impiego che ne hanno fatto molti governi (non tutti), esso fallisse l'obiettivo di rendere più comprensibile quanto stava accadendo¹⁶. L'espressione la 'guerra al virus', che abbiamo sentito usare e declinare in molti modi diversi, si fonda su una presunta analogia fra il virus e il nemico, ma da Tucidide a Clausewitz è la 'volontà' a stare alla radice della guerra, la volontà di chi attacca e la volontà di chi si difende; i virus, al contrario, non hanno volontà, si riproducono, infettandoci, senza alcuna intenzionalità nei nostri confronti. Così mentre la pandemia mieteva vittime, è stato avviato da un gruppo di studiosi di linguistica il progetto *#ReframeCovid* per pensare il fenomeno attraverso immagini diverse da quelle della guerra. Elena Semino ha scritto, a questo proposito, che se la metafora della guerra era inadeguata, quella dell'incendio o della

¹⁵ Susan Sontag aveva mostrato già negli anni Settanta come il linguaggio della malattia incontrasse spesso quello della guerra: cfr. S. SONTAG, *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Einaudi, Torino 1979; E. SEMINO et al., *The Online Use of Violence and Journey Metaphors by Patients with Cancer, as Compared with Health Professionals: A Mixed Methods Study*, in «BMJ Supportive & Palliative Care», n. 7, 2017, pp. 60-66.

¹⁶ Cfr. M.C. CAIMOTTO, *Siamo in guerra o sulla stessa barca? Le metafore della pandemia*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, a cura di M. Cuono, F. Barbera, M. Ceretta, Carocci, Roma 2021, pp. 37-42. Del resto il ricorso a metafore belliche non risponde a un bisogno di comprensione e di chiarificazione concettuale, ma serve all'attivazione della cittadinanza in termini di responsabilità e senso civico: cfr. N. MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia: tra comprensione e narrazione*, in «Post-filosofie», XIII, 2022, pp. 146-166.

barca nella tempesta usata da Papa Francesco per la preghiera straordinaria del 27 marzo era ben più pertinente: «eravamo nella stessa tempesta»¹⁷.

Come per la parola/concetto di guerra, dunque anche il concetto di distopia è stato frequentemente invocato (a dispetto delle macroscopiche differenze di cui si è scritto nelle righe precedenti) tanto da persone comuni, intellettuali, scrittori quanto nei dibattiti politici e nelle manifestazioni di protesta e allora la domanda da porsi è: 'come' è stato usato il concetto di distopia? Quali aspetti dell'emergenza Covid-19 esso ha contribuito a pensare? Il concetto di distopia è servito essenzialmente per riflettere, discutere e criticare le misure adottate da molti governi per il contenimento dei contagi – dall'imposizione del distanziamento fisico, alle prescrizioni relative all'uso delle mascherine fino alla campagna vaccinale e al *green pass* –, misure che hanno oggettivamente e temporaneamente compresso alcune libertà fondamentali, fra cui quella di movimento, e alcuni diritti come quello al lavoro. Questi provvedimenti sono stati interpretati come l'anticamera di misure liberticide, come forme di silenziamento del dissenso, la mascherina, in particolare, ha assunto un enorme valore simbolico, dividendo chi era disposto a indossarla e chi no in due gang nemiche, e il gesto di non indossarla ha assunto per gli uni il valore di un gesto di responsabilità collettiva e per gli altri di sfida a un'autorità oppressiva¹⁸. Mentre il vaccino anti-Covid è apparso agli uni come un successo della scienza e una misura imprescindibile per il ritorno alla 'normalità' e agli altri come espressione di una deriva biopolitica gravida di echi sinistri¹⁹. L'arsenale distopico che è stato mobilitato per ri-descrivere queste misure da parte delle voci critiche ha fatto essenzialmente riferimento all'immaginario orwelliano. Sul web si trovano immagini dove, scritto a caratteri cubitali, su un anonimo muro fotografato alle spalle di un uomo alla guida di una vespa, si legge: «COVID1984»; o ancora le immagini di una donna che, durante manifestazioni di protesta contro le mascherine a Dresda, veste una maglietta con la stessa scritta preceduta dal simbolo *hashtag* (#). È interessante però notare che questo specifico utilizzo del termine distopia, riferito all'universo semantico orwelliano, si è verificato solo dopo i primi mesi della pandemia, nei quali invece a essere richiamate con insistenza erano state distopie che mettevano al centro del proprio universo narrativo

¹⁷ Sull'iniziativa *#ReframeCovid*, cfr. il sito: <https://sites.google.com/view/reframecovid/initiative>. Sulle metafore della lotta all'incendio, si veda: E. SEMINO, "Not Soldiers but Firefighters"- *Metaphors and Covid-19*, in «Health Communication», 36, n. 1, 2021, pp. 50-58.

¹⁸ Cfr. J. MORELOCK, *Pandemics, Authoritarian Populism, and Science Fiction. Medicine, Military, and Morality in American Films*, Routledge, London-New York 2021, p. 15.

¹⁹ Cfr. X. TABET, *Lockdown. Diritto alla vita e biopolitica*, Ronzani, Dueville (VI) 2021.

il tema dei contagi e delle malattie, *in primis Cecità* di José Saramago.

Cecità narra la storia dell'improvviso e inspiegabile avvento di un'epidemia di cecità, che colpisce progressivamente un'intera società, con l'unica eccezione di una donna. Un'epidemia che, a causa dell'enorme condizionamento che produce su chi infetta, la perdita totale della vista, e sulla società nel suo complesso, finisce in breve tempo per scardinare leggi, istituzioni, usi e costumi della città, senza nome, sulla quale si abbatte, riportando gli esseri umani che la abitano a una condizione di lotta fratricida e rivelandone quindi il volto spietato. Di fronte a una crisi senza precedenti, gli esseri umani sprofondano in un abisso di violenza e sopraffazione. Saramago compie un'operazione perfetta dal punto di vista della letteratura distopica perché innesta sul tronco di una società qualunque, un evento 'naturale', che in sé non ha nulla di distopico, nella misura in cui un'epidemia esce dalla giurisdizione umana ed entra in quella biologica, ma proietta poi i suoi personaggi in un luogo distopico perché, a seguito delle reazioni interamente umane a quell'evento di natura biologica, in ragione cioè di scelte, decisioni, comportamenti umani, la società investita da quell'evento si trasforma 'nell'inferno dei viventi'. La bravura di Saramago consiste nel mantenere sempre visibile il termine di paragone: mentre la città intera si trasforma in un luogo perverso, un ristretto nucleo di persone, in cui spiccano personaggi femminili tanto differenti fra loro, quanto dotati ognuno, a suo modo, di straordinaria umanità, mostrano che, nonostante la crisi, si può restare umani, instaurando e rafforzando forme di collaborazione e di cura reciproca per far fronte all'emergenza²⁰.

A dispetto dell'evidente analogia con distopie a tema pandemico, nell'arco di qualche mese dall'inizio della pandemia, si è operato uno slittamento che ha spostato l'utilizzo della parola distopia dal piano medico-sanitario dell'epidemia – il piano sul quale il richiamo a *Cecità* era venuto spontaneo a molti – che era il piano dell'ignoto, perché all'epoca poco si conoscevano gli effetti di breve e lungo periodo della malattia, al piano noto: alla politica e agli strumenti di gestione del virus. I riferimenti distopici sono andati spostandosi con sempre maggior frequenza da *Cecità* a *1984* in un percorso scandito in tre fasi: la prima, quella di *Cecità*, centrata sugli immaginari che descrivevano società messe a repentaglio da un virus; la seconda, focalizzata sul tema dell'isolamento e del silenziamento, rappresentati dal *lockdown* e dalle mascherine, intesi come strumenti propedeutici a trasformazioni in senso autoritario alle democrazie; la terza, focalizzata sull'introduzione dei vaccini e del *green pass*, segnata dal tema del controllo e della sorveglianza

²⁰ J. SARAMAGO, *Cecità*, Einaudi, Torino 1989.

(ne sono indice le proteste che hanno issato cartelli con scritto «It's not the virus they want to control, it's you»): nella seconda e nella terza fase, il richiamo al capolavoro di Orwell è stato costante²¹.

4. Immaginazione controfattuale e governance della pandemia

Paradossalmente, mentre ancora si ignoravano le conseguenze che la malattia avrebbe avuto sulla popolazione globale, mentre le terapie intensive si intasavano e alcuni Stati stabilivano regolamenti che fissavano un tetto massimo di età per l'accesso ad esse, consegnando le persone più anziane alle terapie palliative²², nel mentre cioè si toccava con mano

²¹ Sul classico tema orwelliano della sorveglianza e sulle sue trasformazioni nella narrativa distopica contemporanea cfr. P. MARKS, *Imagining Surveillance. Eutopian and Dystopian Literature and Film*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2015; G.T. MARX, *Windows into the Soul. Surveillance and Society in an Age of High Technology*, Chicago University Press, Chicago 2016.

²² Vale la pena ricordare che il 6 marzo 2020 le linee guida deontologiche rese note dalla Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva (SIAARTI) per la «gestione dei casi di Covid-19 da trattare in Terapia intensiva», in ragione di una situazione eccezionale e di carenze di terapie intensive, raccomandavano: «Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in TI. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, *in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone*». Non si è trattato di un caso italiano isolato. I *tabloid* britannici hanno dichiarato che in una riunione di emergenza tenutasi il 12 marzo, il principale consigliere di Boris Johnson, avrebbe lasciato intendere una sostanziale indifferenza rispetto al 'senicidio' che il Covid-19 andava compiendo nelle RSA britanniche. A maggio 2020, un gruppo di medici svedesi ha denunciato di essere stato invitato a trattare gli anziani affetti da Covid-19 con la morfina invece che con l'ossigeno; in Olanda gli ultra-settantenni hanno ricevuto un modulo che li impegnava, se firmato, a rinunciare al ricovero ospedaliero, per non sottrarre posti a chi avesse più probabilità di loro di guarire se colpito dal Covid-19. La raccomandazione della SIAARTI è reperibile *online*, all'indirizzo: <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/03/SIAARTI-Covid19-Raccomandazioni-di-etica-clinica.pdf>. Sul caso britannico si veda il rapporto di *Amnesty International*, United Kingdom: *As if Expendable: The UK Government's Failure to Protect Older People in Care Homes during the COVID-19 Pandemic*, October 4, 2020, reperibile *online* all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/documents/eur45/3152/2020/en/>. Sulla denuncia dei medici svedesi: G. ΜΕΟΤΤΙ, "In Svezia 'curiamo' il Covid negli anziani con l'eutanasia", *denunciano i medici*, in «Il foglio», 23 maggio 2020, <https://www.ilfoglio.it/esteri/2020/05/23/news/in-svezia-curiamo-il-covid-negli-anziani-con-leutanasia-denunciano-i-medici-319275/>. Sui dilemmi etici e giuridici apertisi sulla questione, cfr. L. BOZZI, *Scarsità estrema delle risorse e scelte/criteri allocativi in ambito sanitario. Brevi riflessioni*, in

un'ipotesi che la tradizione distopica ha variamente esplorato già dalla fine del XIX secolo²³ – quella di stabilire rigorosi criteri utilitaristici per il diritto alla vita, istituendo una gerarchia delle vite che contano – una fetta dell'opinione pubblica e una parte di quella politica usava l'aggettivo distopico per criticare le misure di contenimento del virus, dimenticando che in quel preciso momento ciò che era distopico, l'aspetto più terrificante della pandemia, era l'assoluta mancanza di certezze circa l'evoluzione nel lungo periodo del virus e il suo impatto sulle società. Con buona pace delle *ageing societies*, gli anziani reclusi nelle RSA ed esclusi dagli aperitivi su Zoom e Teams sono improvvisamente diventati 'cittadini di second'ordine'.

I 'fragili' fin da principio e poi via via tutta la popolazione hanno esperito come la condizione umana ci esponga sempre a una duplice cittadinanza, nel regno dei sani e nel regno dei malati. Una cittadinanza che ha dimostrato, però, di avere caratteri meno universali di quanto si potrebbe credere. Se alcuni accedevano ai tamponi, ai saturimetri, all'ossigeno e agli anticorpi monoclonali (efficaci solo se usati nei primi giorni di insorgenza della malattia), altri venivano invitati a restare a casa senza né diagnosi né cure. Era lecito quindi attendersi che fosse l'epidemia stessa e l'incapacità di tenerla a bada a venire interpretata come la dimensione più propriamente distopica della pandemia, attingendo a un bacino di narrative che, anche in questi ultimi anni, si sono soffermate sul tema del contagio pandemico, si pensi a un film del 2011 come *Contagion*, che affronta il tema della diffusione di una malattia nuova e letale, causata da un virus respiratorio, e del tentativo disperato di ricercatori di identificare e contenere il virus, che avviene sullo sfondo di un graduale aumento del caos sociale e politico; oppure insistendo sul tema ancora più pertinente dell'equo accesso a diagnosi precoci, a cure tecnologicamente avanzate e ai vaccini, affrontato da alcuni film distopici recenti fra cui *In Time*, del 2011, che tocca la questione delle differenti aspettative di vita di persone appartenenti a diverse condizioni sociali, immaginando una società distopica in cui il

«Nomos. Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato e storia costituzionale», 2, 2021, reperibile *online* all'indirizzo: https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/nomos/note_e_commenti/lucia-bozzi-scarsita-estrema-delle-risorse-e-scelte-criteri-allocativi-in-ambito-sanitario-brevi-riflessioni/.

²³ Dalla distopia di Anthony Trollope, datata 1881, alla recente distopia di Lidia Ravera del 2015: A. TROLLOPE, *The Fixed Period*, ed. by D. Skilton, Oxford University Press, Oxford 1993, *Il termine fisso*, trad. it. L. Gunella, Longo, Ravenna 2003; L. RAVERA, *Gli scaduti*, Bompiani, Milano 2016. Sul tema: A. POGOŃSKA-BARANOWSKA, *Contemporary Perspectives on Ageing in European Dystopian Literature*, in *Age and Ageing in Contemporary Speculative and Science Fiction*, ed. by S. Falcus, M. Oró-Piqueras, Bloomsbury Academy, London 2023, pp. 93-113.

salario viene erogato *in time*, in ore, minuti, giorni e tempo da vivere. E invece è toccato a *1984* di George Orwell l'onore di essere costantemente invocato su piattaforme e in dibattiti pubblici. Questa constatazione ci conduce a una prima conclusione: nonostante «l'epidemia di immaginari»²⁴ distopici che ci ha colpito in questi decenni (o forse proprio a causa sua), la nostra capacità di immaginazione controfattuale è rimasta 'limitata'.

'Limitata' perché nei primi mesi dell'epidemia tutti siamo rimasti increduli di fronte a quanto stava accadendo, nonostante da decenni gli scienziati ci avessero informati che il rischio di una pandemia fosse tangibile. Dunque, se dovessimo chiederci: ci è servito leggere o guardare distopie? Ha allenato la nostra immaginazione? Ci ha resi familiari con l'idea che qualcosa di inaudito avrebbe potuto accadere anche a noi, persino a noi? La risposta non potrebbe che essere: no, evidentemente non ci è servito. Anzi viene da chiedersi, sulle tracce di David Runciman, se le distopie non ci abbiano persino nuociono, facendoci dubitare dei nostri stessi racconti e di fatto rendendo inutile l'immaginare linee di traiettoria del futuro, costruite a partire da elementi che costellano le nostre società presenti, che è ciò che fa la distopia, al fine di discostarsene, per anticipare con machiavelliana lungimiranza quegli esiti, per prendere distanza da quegli universi indesiderabili attraverso l'azione personale e collettiva nella consapevolezza che tutto potrebbe andare peggio²⁵.

La quasi totale mancanza di misure preventive adottate dai governi del mondo nella gestione dell'emergenza ci ha restituito la misura della nostra personale incapacità di credere all'inaudito. Anche se nel 'sistema mondializzato urbano' la velocità di propagazione del virus è stata incomparabilmente più rapida che nelle epidemie del passato. Eppure, tutti i governi e gran parte dei cittadini, più o meno colpevolmente, più o meno consapevolmente, hanno dato prova di non credere che ciò che stava accadendo in Cina avrebbe potuto accadere anche a loro. Uno dopo l'altro gli Stati europei, quelli americani e a seguire tutti gli altri si sono cullati nell'illusione che ciò che stava avvenendo in Cina fosse qualcosa che a loro non sarebbe potuto capitare. È esattamente l'illusione in cui si cullano gli abitanti di Dover, convinti di essere protetti dal Canale della Manica, nel momento in cui a Calais scoppia l'epidemia – in un volume, *The Last Man* – scritto da Mary Shelley nel 1826²⁶!

²⁴ S. ŽIŽEK, *Epidemia di immaginari*, Meltemi, Milano 2005.

²⁵ Cfr. D. RUNCIMAN, *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2019; *Dystopia(n) Matters: On the Page, on Screen, on Stage*, ed. by F. Vieira, Cambridge Scholar Publishing, Cambridge 2013.

²⁶ M. SHELLEY, *The Last Man* [Henry Colburn, London 1826], *L'ultimo uomo*, trad. it. S.

Ce lo ricordiamo tutti: man mano che singoli paesi cadevano sotto scacco del Covid-19, si faceva strada per ognuno di essi una diversa spiegazione: la centralizzazione autoritaria e l'eredità di lungo periodo del comunismo cinese, la proverbiale inefficienza dello Stato italiano per non parlare dell'avanzata età demografica degli italiani ecc.: ogni volta nuove ragioni spiegavano a degli spettatori increduli lo spettacolo nuovo (per questo terzo millennio) di una malattia capace di mettere in ginocchio il mercato e lo Stato. Così non solo abbiamo ascoltato le dichiarazioni di Boris Johnson, di Vladimir Putin, di Donald Trump e di Jair Bolsonaro, che in coro ci hanno detto *business as usual*, ma agli inizi del marzo 2020, esattamente il giorno prima che in Italia cominciasse il *lockdown* siamo stati testimoni del raduno dei Puffi in Francia al grido «pufferemo il virus»²⁷. Eppure gli scienziati ci avevano avvertito che l'arrivo di una tempesta perfetta era possibile e che l'interdipendenza fra le varie aree del mondo, la velocità e l'intensità di movimento delle persone e delle merci sul pianeta, gli allevamenti intensivi, i mercati di animali vivi e la graduale distruzione degli *habitat* di molte specie animali, con il conseguente 'avvicinamento' fra specie un tempo viventi lontane fra loro, stavano aumentando il rischio di *spillover*, rendendo tale ipotesi addirittura probabile²⁸. Dal canto loro, però, gli etologi ci hanno spiegato che gli animali, *sapiens* compresi, hanno una limitatissima capacità di anticipare e credere ai pericoli, mentre gli psicologi parlano di *normalcy bias* ovvero «pregiudizio della normalità o risposta dell'incredulità», che spinge le persone a rifiutare ciò che ha il carattere dell'inaudito. Diana Q. Palardy, studiosa di immaginari distopici, ha usato l'espressione «Cassandra Complex»²⁹ per puntare il dito sulle resistenze cognitive che la letteratura distopica contemporanea incontra laddove dipinge i propri cupi scenari.

Il Covid-19 non ci ha solo rivelato che la nostra capacità di immaginazione controfattuale è 'limitata', ma che essa è anche 'addomesticata', nel senso che è rimasta confinata a paure del passato, plasmata su alcune paure come la dittatura sanitaria, versione aggiornata della dittatura politica del

Cecchini, Independently Published, 2020.

²⁷ La notizia è stata data da tutti i principali quotidiani italiani. Cfr., ad esempio: https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/09/news/coronavirus_in_francia_3500_persone_vestite_da_puffi_sfidano_l_epidemia_pufferemo_il_virus_-250755046/.

²⁸ Cfr. D. QUAMMEN, *Spillover*, Adelphi, Milano 2014.

²⁹ Cfr. D.Q. PALARDY, *The Cassandra Complex in Spanish Environmental Apocalyptic Literature*, paper presentato alla conferenza: *Electric Dreams, Between Fiction and Society. Imagination and World Building in the Aftermath of a Global Pandemic*, IULM University, Milan, 12-14 October 2022.

Grande Fratello, ma incapace di pensare altri controfattuali: se la malattia avesse lasciato seicento milioni di persone, ad oggi questo è il numero delle persone contagiate, compromesse a livello polmonare e dipendenti da respiratori? Se avesse colpito i bambini o i giovani (in un'Europa già segnata da un drammatico calo demografico) con la stessa virulenza con cui ha falciato gli anziani, riportando il tasso di mortalità infantile ai livelli cinquecenteschi? Non è un'ipotesi peregrina: la cosiddetta 'spagnola' colpì innanzitutto quest'ultimi.

Lo slittamento semantico che ha spostato l'utilizzo del termine dal piano dell'epidemia alla politica e, segnatamente, alle misure assunte per contenerne i danni, ci ha indicato allora un altro aspetto importante e cioè che nell'immaginario distopico contemporaneo è ancora e sempre 'l'eccesso' di Stato o quanto viene percepito come eccesso ad essere distopico, ma non il suo contrario, 'l'assenza' di Stato. Là dove lo Stato non si è operato per contenere i contagi o per promuovere le campagne vaccinali, sono state avanzate delle critiche ma attraverso un armamentario di parole e immagini che non ha attinto al concetto di distopia. È significativo che mentre in alcuni paesi la campagna vaccinale stentava a partire e in alcune aree del mondo il tasso di mortalità da Covid-19 schizzava in alto rispetto a quello di altri paesi, arrivando a toccare in certe fasce e in alcune etnie punte inimmaginabili (dimostrando che se eravamo nella stessa tempesta e persino sulla stessa barca, 'viaggiavamo in classi diverse', come sul Titanic, dove le scialuppe di salvataggio non erano a disposizione di tutti) nella discussione pubblica l'aggettivo distopico è rimasto consegnato e circoscritto al tema delle mascherine, del distanziamento fisico, all'apertura della campagna vaccinale a titolo gratuito e all'imposizione del *green pass*. Segno di come il concetto di distopia appaia oggi essere uno strumento utile per pensare i rischi della riduzione del cittadino a paziente e i pericoli di una deriva autoritaria dello Stato in senso medico-sanitario, ma non il vuoto di potere, l'inerzia istituzionale, la stratificazione sociale che coincide con la mancanza di tutele e garanzie per la salvaguardia del diritto alla vita. Certo la storia insegna, la teoria politica e il diritto costituzionale lo sanno bene, che in periodi di crisi straordinarie le legislazioni di emergenza e di eccezione sono state l'anticamera per l'istituzione di poteri dal volto demoniaco, a maggior ragione se varate su principi costituzionali che non le prevedono espressamente, come nel caso italiano.

Durante la crisi del Covid-19 il ritorno della politica e dello Stato ad un ruolo di primo piano, dopo decenni di arretramento, sono stati interpretati dalle voci critiche come indice di un'incombente minaccia alle

nostre libertà fondamentali³⁰. Le manifestazioni *no mask, no vax, no green pass* hanno attinto a tutta una serie di immagini e artifici retorici plasmati sulle paure del Novecento: pigiami a righe, treni della morte, camere a gas. Tuttavia, questo schiacciamento dell'immaginazione distopica sullo Stato totalitario, evidenza come le ferite del secolo breve, il successo del 'paradigma' 1984 e decenni di egemonia politico-culturale neo-liberista abbiano compiuto nell'immaginario contemporaneo una vera e propria *reductio ad unum* dei pericoli distopici, eleggendo lo Stato totalitario a unica patologia di potere pensabile, come se fosse ormai impossibile immaginare che anche la rinuncia da parte dello Stato a governare i processi politici, il mercato, le diseguaglianze e le catastrofi sanitarie potrebbe dare vita a società distopiche.

5. *Distopia e disinformazione*

Un'altra spia di questo schiacciamento sulle paure del Novecento, lo ha fornito il tema dell'informazione. Il suo controllo e la sua manipolazione da parte di un unico centro di potere sono stati al centro di tutta una parte significativa della narrativa distopica che ha cercato di dipingere gli universi totalitari, si pensi in *Swastika Night* (1937), di Katharine Burdekin, alla lotta del Comandante per tramandare un frammento di verità contenuto nel libro o alle confessioni che, di generazione in generazione, si scambiano i disperati prigionieri della *Catacomba Molussica* nella speranza, vana, di salvaguardare dalle mani del potere una parola vera, nella distopia, rimasta inedita, scritta da Günther Anders al principio degli anni Trenta. Il medesimo sforzo propagandistico è al centro anche della macchina narrativa totalitaria immaginata da Orwell: il regime di Oceania mantiene il controllo dell'informazione e mette quotidianamente a punto le sue 'verità'. Si tratta delle trovate letterarie più famose di 1984: lo slogan «chi controlla il passato controlla il futuro», la sistematica operazione di 'pulizia' dei quotidiani dalle figure scomode, dalle dichiarazioni pericolose, che quotidianamente Winston Smith compie, in quanto dipendente dal Ministero della Verità, e ancora la messa a punto del *Dizionario della Neolingua*, tutto concorre a stabilire la verità ufficiale e coloro che non offrono piena adesione a quell'opera di tradimento dei dati di realtà sono destinati, come Syme, il collega di Winston, ad essere vapo-

³⁰ Fra i molti esempi possibili, cfr. C. BARBIER, *Les tyrannies de l'épidémie. Nos libertés sacrifiées*, Fayard, Paris 2021.

rizzati, a diventare non persone, finendo inghiottiti dall'oblio. Sotto questo profilo, i regimi autoritari contemporanei non fanno eccezione: in parallelo con i tentativi degli oppositori di utilizzare gli strumenti digitali a fini di protesta, sensibilizzazione, informazione e attivazione, i regimi autoritari vanno affinando le tecniche per contrastare le possibilità emancipatrici di tali strumenti³¹. Di contro, la diffusione impazzita di notizie, dati, opinioni e fonti contrastanti, false o inattendibili non è fin qui entrata, se non in maniera marginale nell'orizzonte di riflessione della distopia (il tema viene sfiorato nel film *Contagion*), ma meriterebbe un approfondimento a parte, non a caso l'Unione europea ha aperto un cantiere di indagine su questo specifico fronte, ritenuto essere una minaccia ai suoi valori democratici.

La pandemia è stata l'acceleratore di un processo in atto da tempo. Negli anni appena trascorsi, infatti i diversi canali della comunicazione digitale hanno facilitato la diffusione di un'altra parola costruita, come distopia col prefisso *dis*, la dis-informazione, nel senso di «diffusione *intenzionale* di notizie e informazioni distorte allo scopo di influenzare le azioni di altri», teoricamente distinta dalla mis-informazione, definibile invece come informazione inaccurata o falsa accolta e ripetuta inconsapevolmente per difetto di competenza³². Durante il Covid-19, al contrario, abbiamo assistito a una massiccia 'infodemia' intesa come

Abnorme flusso di informazioni di qualità variabile su un argomento, prodotte e messe in circolazione con estrema rapidità e capillarità attraverso i media tradizionali e digitali, tale da generare disinformazione, con conseguente distorsione della realtà ed effetti potenzialmente pericolosi sul piano delle reazioni e dei comportamenti sociali³³.

Il profluvio di informazioni – alcune accurate e molte altre no – circolate nei mesi della pandemia, complici anche i toni allarmistici degli organi di stampa nazionali, ci ha disvelato tutto il potenziale distopico degli strumenti di comunicazione digitale nell'epoca dell'individualismo esasperato e della post-verità.

La pandemia è stata, di conseguenza, la spia di una crisi che nell'età

³¹ Cfr. G. GIACOMINI, *The Arduous Road to Revolution. Resisting Authoritarian Regimes in the Digital Communication Age*, Mimesis International, Milano 2022.

³² Cfr. G. CORBELLINI, A. MINGARDI, *La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia*, Marsilio, Venezia 2021.

³³ La parola 'infodemia', si diffonde in Italia nel 2020 ed entra nei dizionari italiani nel 2022: cfr. *Infodemia, definizione, tratta dal Dizionario della Crusca*, reperibile online all'indirizzo: <https://accademidellacrusca.it/it/parole-nuove/infodemia/19506>.

contemporanea investe i saperi (scientifico, politico) e le autorità perché «un'emergenza di salute pubblica è sempre anche un'emergenza che investe l'opinione pubblica»³⁴. Le contraddizioni comunicative, direttamente proporzionali alle incertezze medico-scientifico con le quali ci si è misurati (che sono parte integrante della ricerca scientifica che procede per «tentativi ed errori», che l'opinione pubblica però digerisce a fatica), e i contrasti, i passi falsi, i tentennamenti che hanno caratterizzato la comunicazione delle istituzioni politiche, hanno agevolato la diffusione di un'ampia gamma di *fake news* di carattere pseudoscientifico, che ha accresciuto la nostra naturale inclinazione ad essere «menti sospettose»³⁵ e rivelato una volta di più uno dei tratti costitutivi (nonché tallone d'Achille) delle democrazie contemporanee: la sfiducia nelle istituzioni e nelle élites³⁶. In un contesto di crisi e paura, che tendono a indurre le società a cercare il capro espiatorio, si è fatta strada l'inclinazione a credere che il Covid-19 potesse essere una grande cospirazione architettata da multinazionali del farmaco (o da altri attori), da cui la diffusione del neologismo 'plandemia', che sottolinea l'aspetto di volontarietà, pianificazione da parte di qualcuno o qualcosa (e la relativa polemica di sottofondo sui veri numeri dei decessi)³⁷. Nel contesto della crisi pandemica e lungo quel piano inclinato che è la tendenza contemporanea all'«impolitico», nel senso datone da Pierre Rosanvallon di declino dell'attitudine a considerare i problemi come problemi legati a un mondo comune³⁸, è emersa una galassia estremamente variegata, coagulatesi intorno all'opposizione ai vaccini e al *green pass*, entro la quale albergano istanze fra loro molto diverse, ma tenute insieme da uno spiccato individualismo, un'attenzione ossessiva per il proprio corpo e per il senso di sicurezza personale, oltre che da una notevole insofferenza per forme di autorità non solo politica, ma anche scientifica, messe a dura

³⁴ M. POIARES MADURO, P.W. KAHN, *Introduction: A New Beginning*, in *Democracy in Times of Pandemics. Different Futures Imagined*, ed. by M. Poiares Maduro, P.W. Kahn, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 5.

³⁵ Cfr. R. BROTHERTON, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Bollati Boringhieri, Torino 2021.

³⁶ Cfr. D. INNERARITY, *Understanding, Deciding, and Learning: The Key Political Challenges in Times of Pandemic*, in *Democracy in Times of Pandemics. Different Futures Imagined*, cit., pp. 122-135.

³⁷ Anche la parola 'plandemia' è fra i neologismi inventati nel 2020. Cfr. la ricostruzione presente nel vocabolario della Treccani, reperibile *online* all'indirizzo: https://www.treccani.it/vocabolario/plandemic_%28Neologismi%29/.

³⁸ Cfr. P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012, pp. 180-182.

prova dai conflitti ‘mediatici’ cui medici e scienziati non si sono sottratti³⁹.

Durante il Covid-19 è emersa ciò che Alexis de Tocqueville aveva chiamato la tendenza al «cartesianesimo» tipica di coloro che vivono nella società democratica ovvero la tendenza a fare affidamento solo su se stessi e sulle proprie letture, spesso casuali, incomplete, confuse (e che oggi, per una logica perversa inerente agli algoritmi che governano la rete, tendono a restare interne a bolle comunicative, che precludono un confronto con dati e opinioni differenti) per farsi un’opinione, confusa con una conoscenza vera e propria⁴⁰. In altre parole si è manifestata con una chiarezza cristallina l’inclinazione tutta democratica a spostare l’autorità intellettuale dalle figure di sapere tradizionali all’opinione pubblica e, in particolare, a quella fetta dell’opinione pubblica non più ‘numerosa’, come pensava Tocqueville, ma più ‘rumorosa’⁴¹, con un atteggiamento a metà strada fra il *bricoleur* della conoscenza medico-scientifica (tanto diffidente nei confronti dei saperi esperti quanto disposto a dare credito a saperi alternativi) e un individualismo esasperato, che si cela dietro frasi come «i miei dati», dove l’utilizzo del pronome possessivo è altamente rivelativo. Incapaci di orientarsi fra buone e cattive spiegazioni, eludendo i dati, sui quali si gioca il metodo scientifico, le collettività afflitte dalla pandemia hanno rischiato di scoprire l’inedita fisionomia della distopia nelle società della pseudoscienza⁴².

³⁹ Sul nesso tra sfiducia nei confronti della scienza e populismo contemporaneo nelle narrative distopiche, cfr. MORELOCK, *Pandemics, Authoritarian Populism, and Science Fiction. Medicine, Military, and Morality in American Films*, cit., *passim*.

⁴⁰ Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (1835-1840), a cura di M. Tesini, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2005. Sul tema, D. PALANO, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2020.

⁴¹ Come scrive Byung-chul Han: «il “sì” è essenzialmente più silenzioso del “no”. Il “no” è sempre rumoroso». B.-C. HAN, *Nello sciame*, nottetempo, Milano 2015, p. 15.

⁴² Con pseudoscienza si intendono teorie, dottrine, pratiche ecc. che pretendono di essere riconosciute come scienza, pur essendo prive di fondamenti scientifici: cfr. G. TIPALDO, *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna 2019.

6. Conclusioni

Facendo un esercizio di futuro, una sorta esperimento controfattuale, sulla base del principio che «in politica ciò che viene immaginato a livello collettivo produce fatti politici reali»⁴³, ci si potrebbe chiedere: se le proteste contro i governi avessero richiamato, con la stessa insistenza con la quale è stato chiamato in causa Orwell, immaginari distopici che hanno insistito sulla miopia delle politiche che negli ultimi quarant'anni hanno portato alla chiusura di ospedali, sulla riduzione dei posti delle terapie intensive, sui tagli alla sanità pubblica, sulla corruzione nei bandi di attribuzione delle forniture, sulla malasanzità ecc. assisteremmo oggi a quel sostanziale ritorno (se non a un peggioramento) alla condizione *ex ante* pandemia in tema di investimenti sulla Sanità? Se le proteste avessero insistito con la necessaria efficacia sull'impatto che la pandemia ha avuto nell'allargare ulteriormente il *gender gap* in termini di differenze salariali e di aumento del rischio di ri-domesticizzazione delle donne attraverso il cosiddetto *smart working*, assisteremmo al silenzio ostinato sulle politiche salariali italiane⁴⁴?

È una domanda che non può avere risposta, ma poiché siamo tutti 'menti sospettose' viene spontaneo pensare al proverbio per paranoici n. 3 di Thomas Pynchon: se «riescono a farvi fare la domanda sbagliata, non dovranno preoccuparsi della risposta»⁴⁵. Questo ci obbliga a interrogarci sul valore d'uso di questo potente strumento di analisi delle società che sono i racconti distopici oggi. Racconti che non solo ci parlano 'del' mondo, ma che parlano 'al' mondo, nel senso che costituiscono una forma di comunicazione capace di rendere comprensibile il complesso, e al tempo stesso una forma di comunicazione che in quanto genere narrativo, è condizionato dalla forma (sia esso un romanzo o un film o un fumetto), condizionamento avvertito in termini ancor più vincolanti dai prodotti commerciali, soggetti alle leggi del *climax*. In questo senso è più facile raccontare la violenza, la menzogna, il pericolo della dittatura sanitaria, che non la riduzione degli investimenti sulla sanità pubblica, la chiusura dei punti di prossimità sanitaria, la delega al privato, l'introduzione di logiche di mercato in ambito sanitario e la povertà educativa. «Un evento che accade all'improvviso è più semplice da rappresentare che non una

⁴³ Y. EZRAHI, *Imagined Democracies: Necessary Political Fictions*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 4.

⁴⁴ MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia: tra comprensione e narrazione*, cit., p. 153.

⁴⁵ T. PYNCHON, *L'arcobaleno della gravità*, BUR, Milano 2001, p. 353.

catena di eventi silenziosi che avvengono nel disinteresse generale»⁴⁶: è una delle maggiori difficoltà con cui si trovano a fare i conti Autori e Autrici che cercano una forma convincente di distopia ambientale, capace di restituire la complessità dei piani che si intrecciano nel discorso relativo all'Antropocene e al cambiamento climatico. La foto dell'orso bianco denutrito funziona, i grafici sull'acidificazione degli oceani un po' meno. «Le opposizioni secche funzionano meglio delle scale di grigio», i complotti sono più facili da raccontare, la caccia al paziente zero, al pipistrello, al pangolino o, ancora, al capro espiatorio è più coinvolgente, dinamica e ci regala più emozioni. Identificare un pugno di colpevoli è più eccitante che sequenziare il DNA di un virus. Esiste insomma una difficoltà oggettiva di rappresentare l'agentività del non umano, nel senso di un virus o dell'impatto ambientale dell'attività antropica dopo la grande accelerazione, in maniera che sia anche efficace come un racconto. La pandemia non è stato un clamoroso errore, né il risultato di una mente diabolica, ma l'esito altamente prevedibile (e ampiamente previsto da diversi anni dagli scienziati) di comportamenti ordinari dell'epoca in cui viviamo, allevamenti intensivi, zoonosi, ecc. L'enfasi sul laboratorio di Wuhan, sull'intenzionalità del virus, sul complotto ecc. finisce per essere un modo per rassicurarci sul fatto che non dobbiamo cambiare le nostre abitudini⁴⁷ ma anche un sintomo di quanto siamo ancora attaccati a un immaginario che ci rappresenta dei pericoli in parte 'inattuali'.

Per concludere, gli immaginari della pandemia per quanto ubiqui siano stati, si sono anche rivelati ripetitivi, poco centrati e molto plasmati su paure note, ereditate dal passato, solo in parte pertinenti rispetto a quanto davvero andava accadendo. Se il linguaggio ha mostrato una rapidissima capacità di innovazione, gli immaginari hanno rivelato tutta la loro inerzia. Nonostante la scrittura distopica contemporanea si stia aprendo a un ventaglio di problemi nuovi, misurandosi con l'Antropocene, il razzismo, il *gender gap*, la provincializzazione dell'Europa, l'eredità coloniale, i guasti del neoliberismo, le crisi migratorie, le trasformazioni antropologiche e tecnologiche della società digitale, l'immaginario politico distopico di massa appare, salvo rare eccezioni, bloccato sotto l'egemonia del 'paradigma' 1984, incapace di uscire da quel canone, al punto da poter parlare di una vera e propria emergenza degli immaginari.

⁴⁶ MALVESTIO, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, cit., p. 104.

⁴⁷ Cfr. V. MARTONE, *Crisi sanitaria e crisi ecologica. La pandemia come disastro socio-naturale*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, cit., pp. 17-23.